

José Ovejero "Ho trovato il successo grazie a una bugia..."

Innamorarsi è innamorarsi di qualcuno che non esiste, è quello che facciamo sempre, ci innamoriamo di una fantasia», spiega in italiano lo spagnolo José Ovejero, che ha imparato la nostra lingua leggendo Primo Levi, Italo Calvino, Elena Ferrante.

Sessantenne, madrileno, Ovejero ha trovato la fama letteraria, dopo una lunga gavetta, con L'invenzione dell'amore (Volland), vincitore del Premio Alfaguara (175 mila dollari). Samuel, il protagonista quarantenne, dongiovanni in crisi, riceve una telefonata: "Clara è morta in un incidente d'auto". I parenti della donna pensano che lui sia il suo amante. Lui non li smentisce, va al funerale di Clara, s'inventa una relazione con lei, conosce sua sorella e se son rose... Il romanzo, pubblicato dall'editrice italiana di Amélie Nothomb, Daniela Di Sora, è tradotto da Bruno Arpaia.

Cosa avrebbe fatto al posto del suo personaggio?

«La mia vita non è quella di Samuel. Avrei detto: "C'è un errore, non sono chi credete che sia". Ma Samuel sta al gioco per un misto di curiosità e noia. C'è una mancanza di passione, di rischio nella sua esistenza. A furia di mettersi in sicurezza ha perso la gioia di vivere, non è più capace di essere felice né di avere una vera relazione, di quelle fatte di rotture e ricongiungimenti, di abbracci e liti, di porte sbattute e mazzi di rose».

Mentire lo aiuta a riprendere in mano la sua vita?

«La menzogna è importante per sopravvivere, tutti dicono bugie.

Le bugie hanno una cattiva fama, ma sono necessarie. Quando vogliamo un lavoro, cerchiamo di fare un'impressione migliore rispetto a come realmente siamo, stessa cosa quando ci innamoriamo. Le coppie felici sono quelle che fingono di credere nell'impostura dell'altro e s'impegnano a non strappare la maschera che il partner indossa, che tutti indossiamo. Inoltre, da scrittore penso che l'immaginazione salverà il mondo. Non c'è cambiamento senza prima averlo immaginato».

Come sono i quarantenni di oggi?

«Quarant'anni sono un'età crudele. Capisci che non sei diventato chi avresti voluto essere. Potresti ancora cambiare le cose, ma ultimamente mi sembrano tutti un po' rassegnati.

Io, che sono più grande, cerco comunque di mantenere la passione e la propensione al rischio che aveva Clara, la donna che non c'è, la ragazza punk e ribelle, la moglie, l'amante, raccontata nel libro da quelli che l'hanno conosciuta».

Lei scrive d'amore, ma detesta i romanzi d'amore. È vero?

«Non i romanzi d'amore, ma quelli romantici. Una cosa è usare la finzione per parlare d'amore, un'altra idealizzarlo, renderlo troppo facile, troppo gradevole.

Gli scrittori stanno ricominciando a occuparsene grazie alle scrittrici. Sono loro che ci hanno mostrato il cammino per narrare meglio l'intimità, i piccoli sentimenti, i piccoli cambiamenti dell'anima».

Come ha speso i soldi del Premio?

«Ho pubblicato una ventina di libri, ma ho iniziato tardi. Scrivo da quando avevo vent'anni. Per quindici anni gli editori hanno rifiutato i miei manoscritti. Per me scrivere è importante perché è un modo di comunicare con il mondo, non solo di fuggire da esso. Sto usando la somma ottenuta grazie a questo riconoscimento per vivere liberamente di scrittura, senza l'obbligo di scrivere ciò che non voglio. Con il Premio ho comprato la libertà».

Conosce Milano?

«Ci sono stato un paio di volte per lavoro. Ho visto il Duomo, ho camminato. Stavolta, avendo un giorno libero, ho acquistato online i biglietti per la Scala. Non sono un patito dell'opera, ma perché no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annarita Briganti